Via Pantano 17
20122 MILANO

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVI - N. 7-8 *MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA* 25 Luglio 1971

Preoccupati per la libertà

Un amico fra i piú cari, Nicola Romualdi, che ha anche onorato il giornale della sua collaborazione, ci ha scritto, a proposito dell'articolo *I delusi della libertà*; egli concorda con noi, dicendo però talune cose meglio di quanto avessimo fatto; lo ringraziamo e trascriviamo dalla sua lettera: « Il quadro... è molto grave. Noi non siamo delusi *della* libertà ma preoccupati *per* la libertà... hai detto benissimo alla fine dello scritto. E sono i nostri timori quelli che giustificano i nostri dubbi e, in taluni casi anche certezze: che si voglia troppo, che si chieda uno sforzo eccessivo al paese. È significativo che ad esprimere questo allarme sia un belloniano, un socialista come era Belloni. Certo non bisogna dimenticare che bisogna pagare un costo per trasformare questo Stato; e che i ceti privilegiati non dànno nulla spontaneamente (anche questo hai detto) e approfittano dei nostri allarmi per giustificare la loro resistenza. È questione di misura. È un'intuizione, e cioè un'arte, quella che deve guidare i politici. Nel 1921-22 sbagliarono (hai detto anche questo); minacciarono una rivoluzione, e non la fecero ».

Riprendiamo il discorso osservando qualche fatto di questi giorni.

A Firenze studenti *maoisti* (cosí usano chiamarli, ma certo Mao, erede della millenaria saggezza cinese li manderebbe a quel paese) hanno occupato la sede della Regione, che è gestita da una giunta socialcomunista. Dalle officine squadre di operai (politici e sindacalisti dichiarano di non entrare affatto in questa spedizione) sono sopraggiunte ed hanno espulso gli occupanti; gli agenti dell'ordine, pochi invero, sono stati per tutto il tempo a guardare perché non erano stati invitati ad intervenire (ma lascerebbero svaligiare una banca a meno che non apparisse il direttore sorridente e cerimonioso per chiedere aiuto?).

Qualche giornale benpensante, legato a cospicui interessi, ha pubblicato la notizia con ampio rilievo. Naturalmente non esprime il compiacimento, e neppure un giudizio sfavorevole; ma tra le righe — qui sta l'abilità del giornalista — il compiacimento s'intuisce. Si aprono orizzonti nuovi per la disciplina e per l'ordine: sedare le azioni dei gruppuscoli della sinistra extraparlamentare mediante squadre fornite dalla sinistra ortodossa; chiamare, per mettere a posto questa, squadre missine o di gruppuscoli extraparlamentari di destra; e cosí in circolo. Al di sopra di tutto, al momento propizio, la speranza di un *golpe*. Tanto, anche in caso di fallimento, si troverebbe sempre una maggioranza di centrosinistra pronta a dire che le cose sono tutt'altro che gravi ed a coprire uomini e cose del segreto di Stato che è, sovente, un segreto di Pulcinella. Abbiamo già ricordato che Alfonso La Marmora chiedeva il segreto limitato agli affari in corso, appartenendo quelli compiuti alla storia. Riceviamo ora dagli USA (cui la maggioranza suaccennata guarda con simpatia) un grande esempio, che conferma l'assunto essere quello un paese governato dai giudici: la Corte Suprema ha statuito che non si può interdire la pubblicazione di documenti anche su affari in corso, anzi tragicamente in corso, come la guerra in Vietnam.

Sempre a Firenze, il giorno dopo l'occupazione della Regione, un illustre docente, Ernesto Ragionieri, ha subito crudeli dileggi da parte di studenti che dicono *maoisti*; insistiamo sul dicono perché ricordiamo nel 1919-22 (e qualche episodio si ebbe nel 1943-45) come tra i piú pronti all'azione violenta dell'una e dell'altra parte non fossero rari *modus vivendi*, compromessi; e soprattutto come fossero in buon numero i travasi; a tutto vantaggio della destra: nella violenza socialista c'era sempre, notava in questi giorni Leo Valiani, un elemento verbale, non riscontrabile fra i fascisti.

Occorre tutelare la libertà, occorre ampliarla, anzi, ma assicurando che sia uguale per tutti; ed è compito dello Stato, se questo possiede il prestigio morale e l'imparzialità; delle forze dell'ordine, opportunamente riordinate e riformate, e della magistratura. Le improvvisate squadre di parte e private, le parodie di tribunali non meno privati, rappresentano l'arbitrio: l'opposto della libertà.

Quando lo Stato è assente si attizzano e si potenziano le vocazioni autoritarie; e si riparla di repubblica presidenziale; questa volta se ne è fatto eloquente paladino il *leader* missino (che ha trovato naturalmente un democristiano pronto a colloquiare con lui in TV). Egli ha dietro di sé il ricordo del precedente italiano di repubblica presidenziale: quella di Salò durante la quale firmava i manifesti che promettevano la fucilazione nella schiena ai cittadini italiani che rifiutavano d'asservirsi ai tedeschi.

Dall'altra parte si fanno ancora polemiche sul *semestre bianco* (polemiche ormai postume, essendo questo incominciato) e sulle mancate dimissioni in anticipo del presidente della Repubblica. Siamo convinti che l'on. Saragat abbia fatto benissimo a rimanere al suo posto, e ci conforta il parere conforme di uomini come Nenni e Pertini: gli organi costituzionali devono durare per tutto il periodo stabilito dalla Carta; anche il Parlamento, che in non pochi paesi non può essere sciolto dall'esecutivo o può, tutt'al piú, sciogliersi per propria autonoma deliberazione.

Discussioni le une e le altre che non giovano a chiarire le idee dei milioni di elettori i quali (si veda il sondaggio demoscopico *Doxa* effettuato da P. P. Luzzatto Fegiz per il *Corriere della Sera*) le hanno assai confuse. Le hanno assai confuse anche perché i politici parlano e scrivono in un linguaggio che par proprio fatto apposta per non essere compreso; e quasi sempre, salvo cioè i casi di pappagalleria, lo è: chi parla oscuro non si compromette e può, in qualunque momento, quando convenga, voltar gabbana.

I milioni di elettori, per non diventare dei delusi della libertà e della politica, e cioè potenziali sostenitori di avventure dittatoriali, hanno bisogno di chiarezza; ne hanno, anzi, il diritto, perché ogni bisogno universalmente sentito diviene un diritto.

VITTORIO PARMENTOLA

Al momento d'andare in macchina ci è pervenuto uno scritto assai interessante, su questo argomento, dell'amico on. Livio Pivano. Siamo costretti a rinviarlo, col nostro commento, al prossimo numero.

CENTENARIO MAZZINIANO

CONGRESSO RISORGIMENTALE

Il 46° congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano si terrà a Genova nell'autunno 1972; avrà per tema generale *Fortuna di Mazzini all'estero* e vi riferiranno studiosi di ogni parte del mondo. Ad ogni congressista verrà consegnato un volume di saggi archivistici inediti tratti dai fondi dell'Istituto mazziniano.

CASTELFRANCO DI SOTTO

Sottoscrizione per un busto a Mazzini. *Torino*, Direzione Nazionale dell'AMI L. 20.000; *Savona*, avv. Renzo Brunetti L. 5.000; *Roma*, Lia Giudice L. 2.000.

LE PROPOSTE DELL'AMI

Le proposte avanzate dall'AMI all'on. Presidente del Consiglio sono sempre attentamente seguite dall'on. Oronzo Reale, al quale va il nostro ringraziamento. Il Ministero dell'Interno ha dato per parte sua risposta per le iniziative di sua competenza.

A GENOVA

Il prof. Emilio Costa ed il rag. Angelo Ghiglione si sono incontrati in Torino con Parmentola per esaminare una bozza di programma.

La prof. Montale ha proposto la distribuzione agli studenti delle medie superiori della riedizione di *Mazzini e la Costituente*, che Giorgio Falco scrisse nel 1945 per la collana di volumetti promossa dal Ministero per la Costituente.

Il 14 giugno, a Palazzo Tursi si è riunito il sottocomitato organizzativo sotto la presidenza del professor Renzo Baccino.

Il 15 luglio i due comitati in riunione plenaria sotto la presidenza dell'assessore prof. Maria Patrone Bugiardini hanno approfondito l'esame del programma e del calendario delle manifestazioni.

Per Colajanni

Il numero 9, che uscirà il 25 settembre, sarà dedicato a Napoleone Colajanni, in occasione del cinquantenario della morte, avvenuta il 2 settembre 1921. Le sezioni e gli amici che volessero contribuire, con acquisto e distribuzione di copie, a ricordare il grande siciliano di parte nostra, sono pregati di comunicarcelo non oltre il 15 settembre.

In agosto il giornale non si pubblica. Auguriamo a tutti buone ferie.

Attualità di Benda

Julien Benda, l'acuto pensatore al quale oggi ben pochi rivolgono attenzione (ci ha fatto piacere il vedere passi di suoi libri nel *Pensiero Mazziniano* di maggio) è da noi reputato degno d'esser rimesso sulla scena della speculazione filosofica, proprio perché le sue critiche colpiscono, oggi ancor piú che nel momento storico in cui vennero fuori, l'immoralità, l'allontanamento dai valori spirituali della società odierna. Allorché il Benda si soffermò sul *Tradimento dei chierici*, i non-traditori erano certamente in minor numero di quel che siano oggi. Allora era tuttavia possibile parlare di basilarità speculativa sulle orme d'una filosofia facente ancora pitagoricamente capo al proprio nome, mentre oggi la stessa pietra di fondazione viene presa d'assalto da una generazione avida di *punti fermi* al già pensato e d'innovazioni quali che siano. Saremmo pertanto nel vero notando che nel momento presente, quasi paradossalmente, il chierico non tradisce per il fatto ch'esso esiste solo in minuscola quantità e si ha quindi da fare piú con dei morti anziché con dei viventi.

Quel che in maniera particolare preoccupa i pochi rimasti ancora proni alla filosofia è che non solo il pensiero filosofico, ma anche la fisica, che aveva già assestato dei forti colpi al materialismo, viene presentemente tradita dagli stessi scienziati. E non esitiamo a dir questo, poiché se è ormai noto che la concezione materialistica è stata teoricamente costretta a cedere le armi di fronte agli attacchi serrati e ben condotti della fisica moderna; ciò nondimeno la maggioranza degli scienziati è ancora lontana dall'aver tratto le conseguenze logiche d'un tale rovesciamento di posizioni; e le aspirazioni dei docenti e dei discenti appaiono, sia pure seguendo metodi diversi da quelli del classico materialismo, in una linea avente ben pochi punti in comune con quelli difesi da Julien Benda.

Riferendoci piú specificamente al suo pensiero, riteniamo utile, per evitare malintesi, dire qualche cosa di piú preciso attorno ai suoi assunti speculativi ed alla sua terminologia; l'importanza della parola non è mai da sottovalutare. Che cosa intende il Benda col termine *chierico*? Siamo qui al di fuori della confessionalità religiosa, come il vocabolo ha apparentemente l'aria di trovarsi. Il *chierico* è colui che prepone la teoria alla pratica, senza tuttavia svalutare quest'ultima; è il contemplatore. Non bisogna mai, ad ogni modo dimenticare che la teoria è la madre della pratica: invertire le relative mansioni è giustamente da considerare come un tradimento. Chi è appassionato e devoto alle cose transitorie, proprie dei momenti storici che si susseguono, non è da confondere con chi compie un'adeguata discriminazione fra transitorietà ed eternità, giacché il differenziare, ch'è proprio del chierico, mette in grado di valorizzare maggiormente questa di fronte a quella.

Nelle prime pagine della sua *Trahison des clercs* Benda osserva « ... jusqu'à nos jours l'ensemble des hommes de pensée ou bien demeure étranger aux passions politiques et prononce avec Goethe, *Laissons la politique aux diplomates et aux militaires*, ou bien, s'il fait état de ces passions (comme Voltaire), adopte à leur égard une attitude critique, ne les retient pas à son compte en tant que passions. On peut même dire que, s'il les prend à cœur, comme un Rousseau, un Maistre, un Chateaubriand, un Lamartine, voire un Michelet, c'est avec une généralité de sentiment, un attachement aux vues abstraites, un dédain de l'imédiat, qui excludent proprement le nom de passion. Aujourd'hui, il suffit de nommer les Mommsen, les Treitschke, les Ostwald, les Brunetière, les Barrès, les Lemaître, les Péguy, les Maurras, les D'Annunzio, les Kipling pour convenir que les clercs exercent les passions politiques avec tous les traits de la passion: la tendance à l'action, la soif du résultat immédiat, l'unique souci du but, le mépris de l'argument, l'outrance, l'idéa fixe. Le clerc moderne a entièrement cessé de laisser le laïc descendre seul sur la place publique; il entend s'être fait une âme de citoyen et l'exercer avec vigueur; il est fier de cette âme; sa littérature est pleine de ses mépris pour celui qui s'enferme avec l'art ou la science et se désinteresse des passions de la cité; entre Michel-Ange faisant honte à Vinci de son indifférence aux malheurs de Florence et le maître de la Cène répondant qu'en effet l'étude de la beauté accapare tout son cœur, il se range violemment du côté du premier ».

Oggi i disposti a mettersi dalla parte di Michelangelo anziché di Leonardo sarebbero legione, ma ciò non reca pregiudizio all'ideologia di Benda, il quale delinea chiarissimamente il compito del filosofo, del ragionatore, del cultore delle idealità nella loro massima ampiezza, rispetto alla moltitudine che confina l'idea nella ristretta cerchia dell'immanenza evoluzionistica umana: di quel che vale per oggi ma non per domani.

Non si tiene nel debito conto quel che dovrebbe essere del massimo interesse, che c'è tanto, in noi, da presentire un'immensa realtà che ci trascende, tale da non reggere il confronto con la minuscola realtà che abbiamo la possibilità di categorizzare. L'incuria di essa per il motivo, sovente addotto, che non può esser fatta entrare nella schematizzazione scientifica è (con tutto il rispetto che dobbiamo a questa) gravida, anche nella vita pratica, di tristi conseguenze, ancorché, a prima vista, non palpabili. Il Benda non esitò a richiamar l'attenzione dei suoi numerosi critici sulle conseguenze in parola, dovute alle pretese dei laici (che nel linguaggio odierno si potrebbero chiamare fautori dei sistemi democratici) di procedere in modo inverso da quello proclamato filosoficamente da Aristotele e religiosamente da Cristo: andare dall'inferiore al superiore, dal transitorio all'eterno; cioè dall'uomo con tutte le passioni e i desideri destinati a riprodursi indefinitamente rimanendo insoddisfatti, in altri termini dall'impuro carnale al puro spirituale del quale l'uomo riconosce interiormente con la facoltà razionale e il senso morale, la realtà.

Julien Benda difese il pensiero esposto nella *Trahison des clercs* in un volume, *La fin de l'éternel*, tuttora di grande interesse in quanto ribatte sopra un chiodo fisso nella mente dei sedicenti *novatori* d'oggi ed il cui preteso *nuovo* è un elemento cotto e ricotto lungo tutta la storia del pensiero e che s'identifica sovente con la superficialità.

Riproduciamo qui le sue conclusioni sui modi d'azione del chierico e del laico: « Les modes d'action du clerc sur le laïc sont de deux sortes. Le premier est d'exercer simplement, hors de toute prétention éducatrice, l'activité cléricale, et de donner au monde pratique le spectacle troublant d'une vie toute consacrée au culte de valeurs idéales et désintéressées. L'autre est de s'employer consciemment et décidément à transformer la morale des laïcs. Ce mode d'action lui même comporte deux méthodes: l'une est de déclarer ouvertement la guerre à l'adversaire, de proclamer hautement l'immoralité des valeurs pratiques et la pure idéalité des valeurs qu'on propose; c'est la méthode des prophètes et de Jésus; l'autre est de biaiser avec l'ennemi, d'accorder quelque estime à ses valeurs afin de gagner sa confiance et d'alors le transformer; c'est la méthode de l'église séculière; elle est dangereuse et l'histoire prouve que le plus souvent ce n'est pas le clerc qui cléricalise, le laïc, mais le laïc qui laïcise le clerc; toutefois, en droit, elle est valable, et celui qui ne fait de concession à la morale laïque que pour faire triompher une morale cléricale, qu'il pratique, lui, et honore dans toute sa pureté, demeure un clerc et, tout compte fait, un agent de civilisation.

« Un cas tout autre est lorsque le clerc se met à honorer en toute sincérité les valeurs laïques; s'emploie à organiser le monde selon les seules lois terrestres, qu'il s'applique à bien dégager, et livre au mépris des hommes les valeurs idéales et désintéressées; alors le clerc n'existe plus que de nom; le facteur civilisateur manque à l'humanité; elle tourne au pur réalisme, et d'autant plus sûrement que, sous la conduite de ce faux clerc, elle idéalise maintenant son réalisme. Elle nomme alors réalisme la divinisation du réel et civilisation l'organisation du pratique. C'est la révolution que j'ai cru voir chez mes contemporains et que j'ai tenté de décrire ».

Il Benda vedrebbe oggi corroborato, anzi rafforzato il suo asserto! L'involuzione del teorico verso la messa in sottordine della teoricità è sempre maggiormente in atto con tristi conseguenze per la cultura e per il senso di giustizia il quale, contro ogni apparenza, non può assolutamente trovarsi nell'area di un'immanenza ridotta alle sue proprie forze e sempre piú aliena del rispetto ai valori morali che soli dànno luogo ad un avanzamento sulla via dello spirito.

L'umanità è veramente dimentica dell'insegnamento della storia, che non può esser lasciato in balia a cambiamenti ritenuti per validi dal puro e semplice fatto. Il cedere ad una fatalità storica, calcata sulle orme d'un fatalismo morale e religioso che ripugna alla nostra interiorità è un votarsi a sicura decadenza; è non tener conto di voci che vengono dall'alto della nostra coscienza ed alle quali si deve la sussistenza nella società odierna di certi rudimenti di moralità e di carità, mentre la falsa strada per la mancata reazione contro ciò che turba il nostro spirito non tarderà forse a presentarsi.

La clericità, di cui il Benda deplora il sempre piú debole rispetto, il che si rende manifesto in un *raca* alla metafisica, perfino da parte di coloro che sarebbero anche professionalmente tenuti ad elevare la loro voce contro quest'indegno procedere, ci sembra quanto di piú pressante ci sia per attirare gli sguardi dei molti che non scorgono i pericoli verso i quali andiamo incontro, consci come siamo che nella maggioranza degli uomini finiscono per essere fra i piú pericolosi soggetti alcuni che per pigrizia spirituale, se non per qualche cosa di peggio, fingono di vedere ed accettano solo per loro beneficio materiale immediato. Ma non vogliamo a questo riguardo allungare il nostro discorso entrando in particolari, giacché siamo amanti delle idee generali, consapevoli però che il meno è sempre in costante dipendenza dal piú.

REMO FEDI

Centro «Antonio Simone»

Dopo le varie e diverse, fallite esperienze dell'*intervento straordinario* della Cassa del Mezzogiorno nelle province meridionali, legittima è l'istanza di quelle popolazioni perché siano chiamate ad esprimersi sulle questioni che tanto e cosí da vicino le riguardano.

Questo possono fare oggi con le *Regioni*, alle quali, appunto, si propone di pronunciarsi in base ad accertamenti, il che viene sollecitato col seguente ordine del giorno di uno dei piú operosi Centri del Sud, favorevolmente noto ai lettori del *Pensiero Mazziniano*.

La Consulta del Centro di Cultura popolare e Biblioteca *Antonio Simone* di Manfredonia si è riunita il 2 giugno 1971 e,

PREMESSO

che innanzi il Senato della Repubblica, Commissione Finanze e Tesoro (V) in sede referente (relatore il sen. Cifareli), sono in discussione due disegni di legge: il n. 1482, *Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno* d'iniziativa dei sen. Abenante, Di Vittorio, Magno ed altri; e il n. 1525, presentato dal Governo, sul *Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno*;

che, adempiendosi il precetto della consultazione comunitaria, si è chiesto alle Regioni una pronuncia risoltasi in una affrettata consultazione dei loro rappresentanti;

che fin dal primo attuarsi del cosí detto *intervento pubblico nel Mezzogiorno*, gli organi e strumenti, gli indirizzi e i risultati relativi si sono dimostrati quanto meno insufficienti a interpretare ed esaudire la vocazione e le esigenze delle province utenti, nel quadro di una realtà che suggerisce una valutazione nuova del problema meridionale;

che nell'area della *Educazione permanente* i tentativi finora praticati di applicare le provvidenze programmate, nemmeno consentono un bilancio consuntivo, mancando i documenti autentici delle esperienze maturate;

che, per limitarsi all'ultimo *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno* (legge 26 giugno 1965, n. 717) e, in particolare, alla *promozione e animazione culturale*, sulla base dei Centri Servizi Culturali, generale è il rifiuto da parte delle popolazioni destinatarie dei programmi velleitari e delle loro applicazioni burocratiche, corale il giudizio negativo degli operatori culturali, ostinata la indifferenza, quando non è antipatia, della Scuola e degli altri Istituti, chiamati a servizi di una collaborazione impossibile;

che il Centro di Cultura Popolare e Biblioteca *Antonio Simone*: 1) fin dal 25 maggio 1967 ha rivolto i suoi interessi ed ha stimolato quelli altrui verso il su detto piano, presentato la prima volta nel Sud proprio a Manfredonia, nella *Conferenza informativa* cui partecipò anche il vice-presidente del FORMEZ; 2) ha consentito alla Cassa per il Mezzogiorno di realizzare qui il suo primo Centro Servizi Culturali, mettendone a disposizione locali, attrezzature, personale di ufficio e animatori, non solo senza locupletare, ma antistando le prime spese di esercizio; 3) ha promosso la formazione del Comprensorio garganico, e ne ha individuato gli operatori efficienti e ne ha avviate le attività; 4) pertanto ha vissuto esperienze che, saggiate ai programmi e confrontate con quelle di altri C.S.C., piú e meglio di ogni « teorico declamante », nel quadro della « riconsiderazione globale della politica meridionalistica », proposta dal sen. Cifarelli, nella sua relazione all'odierno disegno di legge governativo, reclamano anche piú adeguati mezzi di attuazione, i quali possono essere predisposti sulla base di un *onesto* rilevamento attraverso una indagine comprensoriale, condotta nel dialogo con le popolazioni interessate e sostenuta da documenti autentici (registrazioni, filmati, stampa...);

La crisi del mazzinianesimo

Esiste una crisi del mazzinianesimo? Il quesito non è mio; ma è voce che corre da tempo. Esaminiamola. Un amico, bravo giovane e scrittore, passato, dopo anni di milizia repubblicana, al socialismo ufficiale, scrivendomi dei suoi dubbi e delle ragioni che lo hanno indotto a saltare il fosso, mi scrive che non basta piú la tradizione mazziniana di fronte ai problemi del mondo contemporaneo, che il repubblicanesimo politico è oramai sterile e che, pur rispettando il valore morale del pensiero mazzininano, bisogna ricercare soluzioni piú concrete per venire incontro agli istinti ed alle aspirazioni delle *masse* (questo sostantivo *massa*, evitato sempre da Giovanni Conti, e che sostituisce il termine mazziniano di *Popolo*, è quasi una forma di degradazione del concetto delle classi lavoratrici, perché le vede nella brutale manifestazione di sensazioni istintive; e, al tutto, appare una inelegante espressione linguistica). Io ringrazio il mio amico, anche perché mi ha dato occasione di scrivere questo articolo e di dire la mia opinione precisa sulla presunta crisi del mazzinianesimo.

E qui devo fare una distinzione. Se i termini della presunta crisi sono su per giú quelli indicati e precisati dal mio giovane amico, che, fra l'altro, è un letterato, io dovrei rinunciare ad occuparmi di essa, non tenere conto di alcuna delle sue osservazioni e concludere che effettivamente questa presunta crisi non c'è. In fondo, il mio amico, per esprimersi dantescamente, è *come quei che ha mala luce* e solo, a differenza del grande Farinata, non vede le cose lontane e soffre di miopia intellettuale. Non vede che terra terra, non vede se non fin dove arriva il suo sguardo. E i miopi intellettuali non fanno storia. Ma la crisi del mazzinianesimo c'è.

Per esaminare però attentamente ed esaurientemente questa crisi, bisogna partire innanzi tutto da un concetto del mazzinianesimo. E posso dire che altre volte su queste ospitali colonne ho esposto il mio pensiero sul concetto del mazzinianesimo e sulla sua essenza. Ora mi sforzerò di ripetermi, chiarendo la mia antica opinione su di esso.

Credo che il mazzinianesimo appartenga al novero di quelle dottrine la cui efficacia oltrepassa l'età in cui esse nacquero o ebbero la prima formulazione. Certe dottrine che influiscono decisamente sui destini di una nazione o di tutta l'umanità non possono essere circoscritte entro la brevissima cerchia di una generazione. Sono dottrine secolari o millenarie, e, anche quando sembrano esaurite e il loro compito storico finito, pure indirettamente fanno sentire la propria efficacia, perché in effetto si può dire della storia quello che si dice della natura, dell'astronomia, della fisica, della botanica e della zoologia: nulla si crea e nulla si distrugge. Cosí è del Cristianesimo, cosí dell'Umanesimo, cosí dell'Illuminismo, e cosí pure del mazzinianesimo. Anche se la nostra età è la meno cristiana possibile, pur tuttavia in essa non cessano gli effetti della religione cristiana. La nostra non può dirsi una età umanistica, eppure l'umanesimo entra ancora oggi come componente della nostra storia. E nella età piú irrazionale nella quale viviamo non possiamo non avvertire tracce delle chiare visioni dell'Illuminismo. Pertanto — nonostante il secolo ferrigno in cui siamo condannati a vivere e a soffrire — la parola profetica e piena di fede di Giuseppe Mazzini suscita ancora eco profonda. È una realtà.

Ed è noto il pensiero di Mazzini.

Se prendiamo l'opera sua piú organica e compendiosa — *I doveri dell'uomo* — vediamo che essa comincia con l'indicare una genesi ideale del concetto di *dovere* e questa genesi è *Dio*. Esattamente egli dice: « L'origine dei vostri doveri sta in Dio. La definizione dei vostri doveri sta nella sua Legge ». E poi: « La scoperta progressiva e l'applica-

zione della sua Legge appartengono alla Umanità ». Comunque si possa giudicare questo teismo mazziniano (tanto diverso però dal teismo inglese del secolo XVIII e da quello degli illuministi) — e noi non diamo inizio a questo breve scritto per formulare una critica del Dio di Mazzini — questo è certo: che egli credette profondamente e sinceramente e ne fece il fondamento essenziale di tutta la sua dottrina etico-politico-sociale. Il concetto mazziniano della divinità si può accettare o respingere, ma il pensiero di Mazzini parte da quel punto fermo per tutti gli sviluppi. Epperò, a prescindere dalla definizione o dalla apologia della religione mazziniana, vi è un passo precedente dei suoi *Doveri* che illumina di grande luce la concezione del Maestro: « quando Cristo venne e cambiò la faccia del mondo, ei non parlò di diritti ai ricchi, che non avevano bisogno di conquistarli; o ai poveri, che ne avrebbero forse abusato ad imitazione dei ricchi; non parlò d'utile o d'interessi a una gente che l'utile e gli interessi avevano corrotto; parlò di Dovere; parlò di Amore, di Sagrifizio, di Fede ». Ecco la originalità. La rivoluzione di Mazzini non è fatta di odio e di rancore, ma è fatta per il genere umano e per la prima volta dopo diciotto secoli l'elemento *amore* (cosa che non si era veduta mai dopo Cristo) entra come forza propulsiva del rinnovamento nazionale e universale. E per la prima volta (e in ciò Mazzini si distingue dagli altri grandi riformatori religiosi) Dio entra nella storia. L'unità nazionale e lo Stato, la Democrazia e la Repubblica, l'Alleanza Santa dei popoli (anche nominalisticamente contrapposta alla tetra Santa Alleanza del 1815), la sua concezione economico-sociale, o, se vogliamo, il suo socialismo umanistico (è bene qui stare attenti, per giustificare l'aggettivo e ricordare che, se Lenin scrisse sulla sua bandiera e fu riprodotto nella Costituzione sovietica *chi non lavora non mangia*, Mazzini aveva detto sessanta anni prima *chi non lavora non ha diritto alla vita*) sono corollari della sua fondamentale formula religiosa. Cosí, e per concludere per ora, il mazzinianesimo vede la questione italiana, il Risorgimento nazionale, come la affermazione e lo svolgimento di una rivoluzione complessa, che è anche, e prevalentemente, di rigenerazione etica. E la necessità di tal rigenerazione morale è storicamente spiegata, perché con essa l'Italia risorgente colma il vuoto determinatosi con la Controriforma e con la conseguente ecclissi d'Italia dalla vita e dal pensiero europeo dal secolo XVI al XVIII.

E qui una osservazione che dovrebbe essere profondamente meditata. Questa preoccupazione mazziniana di un risorgimento morale d'Italia, preoccupazione che si fa sempre piú viva e sempre piú accorata in Mazzini, a mano a mano che si giunge agli ultimi anni, dà la misura esatta di tutto il suo pensiero e lo illumina di luce chiarissima. Quando egli parla di una missione peculiare dell'Italia, quando egli sogna una Terza Roma, la Roma del Popolo, questo egli intende, al di là di ogni fantasma retorico e di ogni esaltazione nazionalistica (entrambe cose estranee ai suoi ideali): l'inserimento dell'Italia nel moto di cultura continentale, il suo ritorno definitivo e determinante nell'Europa moderna. E appunto perciò, dopo il 20 settembre 1870, egli constata con dolore che l'Italia si sia unificata solo materialmente e non moralmente. Che questa dolorosa constatazione sia di una importanza straordinaria lo dice e lo conferma la storia successiva dopo la scomparsa del Maestro dal mondo. Il dramma di un'Italia fatta una materialmente, e senza unità morale, si chiama trasformismo, si chiama pseudoparlamentarismo,, si chiama Crispi, si chiama Pelloux, si chiama fascismo. Carducci scolpisce questa Italia minore, senza anima, nei suoi *Giambi ed Epodi*, in cui c'è enfasi, ma c'è anche realtà: *Impronta Italia domandava Roma, – Bisanzio essi le han dato.*

E non è stato solo il bisantinismo delle logomachie, delle quisquilie, delle piccole cose, dell'arcadismo politico e letterario che paventa Mazzini; questo bisantinismo è la forma esteriore. Egli adopera un termine che in sé raccoglie tutta la decadenza e la degradazione nazionale; quel termine è *materialismo*, la cui accezione va al di là del gergo filosofico; non si tratta di un sistema dottrinario, si tratta di un continuo precipitare nel fango.

Le prime ombre materialistiche sul sogno di Mazzini montarono proprio negli anni ultimi della sua decadenza fisica, che non era decadenza intellettuale, in quanto mai il suo pensiero fu piú lucido, lungimirante come in quel lustro che va da Mentana al suo letto di morte in Pisa. Sono di quell'epoca le accuse,

---

che fondamentale e decisivo sarà il contributo delle Regioni, solo che sia espressione costituzionale per voto di assemblea;

che, in attesa della discussione in aula, i settori interessati del Parlamento potranno essere meglio sensibilizzati e condizionati da quei voti regionali, che siano garantiti da manifestazioni dei Centri culturali comunitari e di riconosciuti operatori culturali;

FA VOTO

che le Regioni, elaborato un piano di lavoro con i piú autorevoli esponenti della *Educazione permanente*, indícano al piú presto tutte quelle riunioni che, secondo gli statuti, i luoghi e le situazioni locali, possano esprimere un responsabile parere sul predetto *Piano di coordinamento* e formulare proposte in merito ai progetti legislativi in discussione.

le calunnie, i voltafaccia, le ingratitudini, le incomprensioni, le derisioni. Come Cristo davanti al Pretorio, egli, vecchio, malato, deluso, fu esposto a tutti gli insulti, financo a quelli piú gravi di essere considerato prete, somaro, conservatore, reazionario, egli che per quarant'anni aveva alimentato in Italia e fuori il fuoco ardente della rivoluzione europea! Son le prime avvisaglie dell'anti-mazzinianesimo, le prime incrinature, la prima crisi del mazzinianesimo. Dopo la storia è nota. Quando Mazzini spirò a Pisa, uno sgomento invase i suoi seguaci. Ma la sua scuola non tramontò: non poteva tramontare. Discepoli illustri, interpreti valorosi come Maurizio Quadrio, Aurelio Saffi, Giovanni Bovio ne continuarono la tradizione, ne spiegarono il pensiero, lo tramandarono al secolo nuovo. Apologisti entusiasti vennero poi a difendere le tesi mazziniane: Colajanni, Mirabelli, Della Seta ecc. Gli effetti di quella crisi però perduravano e vi furono socialisti che dimostrarono scientificamente come Mazzini non fosse riformatore sociale, bensí difensore della proprietà privata e pertanto borghese; e vi furono positivisti che lo tacciarono di follia. Giovanni Giolitti fece approvare dal Parlamento un progetto di legge per il suo monumento. L'Apostolo non faceva piú spavento. Avvisaglie erano però quelle! Non erano la crisi finale. Perché — si veda — nei quasi cento anni che corrono dal fatale X marzo molti postulati mazziniani si sono avverati: l'Austria e l'Impero ottomano sono crollati, le monarchie crollano a una a una, l'America di Washington, di Jefferson, di Lincoln dà una mano all'Europa e paga il suo debito a Lafayette, l'Europa avverte i segni della sua unità, si presenta all'appuntamento il mondo slavo, l'Oriente si sveglia, si costituisce la Società delle Nazioni e poi l'ONU. Sono intuizioni mazziniane, ma nessuno se ne accorge. Il pensiero dell'Apostolo si svolge in forme evidenti ed ha il consenso della storia; ma la persecuzione universale gli è contro e tutte queste cose o realizzazioni vengono attribuite a questo o a quello statista, mai a lui; Mazzini è morto!... Ma non è questa la crisi del mazzinianesimo. Essa viene dopo, essa viene ora, ed è apocalittica.

Quali sono i capisaldi del pensiero mazziniano lo sanno bene tutti coloro che siano mezzanamente ancora colti in questa generazione che si va beotizzando e sanno anche quale sia il tessuto ideale della società mazziniana: la famiglia, la patria, l'umanità e, fondamento di esse, l'uomo, l'umana personalità compiuta nella infinita rete delle sue capacità di espansione sociale. L'associazione è il verbo della nuova epoca mazziniana, la formula *Libertà-associazione* caratterizza questo socialismo libertario, che sembra del passato ed è dell'avvenire.

Questo il quadro e la speranza del futuro. Il presente però è diverso. Lo spirito materialistico dei tempi ha tutto travolto, tutto distrutto. Non vi sono piú valori, non vi sono piú ideali al di là degli istinti di violenza, di godimento sfrenato, di arricchimento improvviso e senza alcuno scrupolo, di crudeltà, di rapina: è un quadro desolante! Nessun paragone è possibile tra epoca ed epoca; non con l'epoca antecedente alla rivoluzione bolscevica in Russia o alla rivoluzione francese, non con quella del Rinascimento, rilasciata e corrotta, non con quella alfine della decadenza romana, quando irruppero i barbari. Non è decadenza, non è corruzione, non è gretto materialismo, è l'imbestiamento totale, è il trionfo della brutalità.

Quando questo avviene nel mondo e segnatamente in Italia, vuol dire che siamo vicini al totale disfacimento. *Tempus enim prope est*. Ma può l'umanità perire? Ecco la crisi. L'umanità ha una propria linea ascensionale che si chiama progresso, e questa linea può a volte percorrere tratti incerti, interrompersi, ma non può chiudere mai il proprio cammino all'infinito. E vi sono valori eterni che non si spegneranno mai, anche se temporaneamente possono oscurarsi.

Questa società contemporanea, nevrastenica, dominata dalla tecnica piú esagerata, volta ai consumi, amante della musica leggera e di quella forma piú leggera di incultura detta cultura di massa, ha in sé tali contradizioni, che non potranno durare sempre. E per quanto concerne l'Italia particolarmente, dobbiamo dire che in questa crisi contemporanea alla vigilia del Duemila, crisi di riflesso di quella universale, dovrà risolversi in un ristabilimento di valori, che riportino la nazione alla sua fisionomia naturale, alla sua tradizione, insomma, alla sua personalità storica. Quale è questa? ecco la crisi, la cui acme non porterà a uno sfacelo, ma a un ritorno in chiave degli ideali del Risorgimento, culla dell'Italia moderna, matrice della personalità nostra nel mondo delle nazioni. Perciò Mazzini intendeva il nostro Risorgimento non come una ricucitura provvisoria di tutti i pezzi della nostra penisola (magari arlecchinesca) in un solo vestito, ma come una rivoluzione etica, il che ci dice che Mazzini non era un visionario, ma stava nella storia e che la crisi attuale, se ci fa vedere il travaglio di un mondo del tutto antimazziniano, aspetta da Mazzini la inevitabile soluzione. Proprio cosí: *l'ombra sua torna...*

PANTALEO INGUSCI

IL PENSIERO DEI GIOVANI

Il progresso nel mondo libero

Quella che qualcuno ha definito la diplomazia del *ping pong* stava dando i primi frutti determinando un timido approccio tra USA e Cina popolare che già *Le Journal de Genève* cosí commentava il fatto: « Mao e Nixon sono due conservatori ». È innegabile infatti che, sebbene da posizioni ideologicamente opposte, entrambi mirino alla conservazione ed alla continuità della situazione economica e politica esistente nei rispettivi paesi. A Mao ed a Nixon ne va aggiunto un terzo: Breznev, il quale, però, non usa la mite diplomazia del *ping-pong* ma quella, indubbiamente piú pesante, *del cingolo*.

Senza dubbio questa convergenza a favore della pace mondiale è altamente positiva, anche se l'inevitabile scotto da pagare è la formazione di una sorta di Internazionale che necessariamente cercherà di conservare l'attuale equilibrio anche evitando la formazione di altri centri di potere uno dei quali potrebbe essere l'Europa federata.

Si deve, tuttavia, obiettivamente riconoscere che la situazione in Cina ed URSS è ben diversa dalla situazione in USA. Nei paesi socialisti, infatti, è imposta un'obbedienza pronta ed assoluta alle direttive del partito unico, che produce inevitabilmente un conformismo piatto e rassegnato, denunciato soltanto da poche voci critiche di scrittori e di ricercatori, prontamente *congelate* in Siberia.

In USA, invece, le decisioni dell'*establishment*, anche se generalmente obbedite, vengono sottoposte ad aspre critiche e spesso lo stesso Presidente è duramente attaccato. La stampa, libera ma anche autoregolantesi, contribuisce non poco alla formazione delle correnti di opinione che hanno una funzione determinante nella direzione della vita politica del Paese ed in questi ultimi tempi condizionano addirittura la politica estera della Casa bianca. E la libertà della stampa ha avuto il conforto ora di una pronuncia della *Corte suprema*: una decisione, in materia di segreto di Stato che sarebbe considerata da noi, in Italia, rivoluzionaria.

Nel mondo occidentale, in genere, le istituzioni che sinora avevano bene o male funzionato sono da piú parti contestate mentre si fanno strada iniziative per mutamenti rivoluzionari. La *contestazione*, infatti, è nata in occidente: sorta da vaghe e confuse istanze di giustizia sociale, accompagnata da violenze e da un anarchico rifiuto totale, permeata talvolta di opportunismo e piú sovente di demagogia, essa, tuttavia, portava nel suo seno dei motivi che ora, tratti dal magma contestativo (in via di raffreddamento), nettati dalle scorie dell'utopia, mostrano per intero il loro valore. Si veda, infatti, come un certo ribellismo intransigente ed anarcoide rivendicasse inconsapevolmente la vera dimensione dell'uomo oggi livellato e spersonalizzato dalla massificante società dei consumi. Si veda, infatti, come l'ostinato settarismo dei gruppuscoli celasse un inconscio, profondo bisogno di socialità in reazione all'egoistico individualismo della società moderna.

Lo stesso abuso della droga intellettuale costituita dal marxismo, si giustifica come bisogno di un chiarimento, di una guida, di una ispirazione filosofica, di un *pensiero* che guidi l'*azione* nel pragmatismo attivistico dei giorni nostri. Lo stesso ingenuo ritorno alla natura degli *hippies*, mondato dalle esagerazioni neorousseauiane, ha presentato in tutta la sua drammaticità il problema dell'ecologia, ora che la natura viene aggredita dagli agenti chimici contenuti negli scarichi gassosi, liquidi e solidi delle industrie e degli autoveicoli in circolazione.

Ancora una volta dunque, nel mondo occidentale, la civiltà *umana*, sottoponendosi ad un duro esame critico si rinnova ogni giorno di fronte agli oppressivi regimi orientali e di fronte alla spersonalizzante società consumistica. Riteniamo quindi di poter affermare che ancora una volta in questa parte ideale del mondo avverrà la vera rivoluzione, quella del progresso morale e civile.

MAURO LUBATTI

VII CONVEGNO DELLA *LIGUE*

La Sezione Italiana della *Ligue Internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire*, alla quale l'AMI è affiliata, terrà a Pescara, nei giorni 24-25-26 settembre 1971, il suo annuale Convegno di studi, sul tema: *Quotidiani e periodici nella pratica scolastica*.

Le relazioni saranno presentate rispettivamente dal prof. Raffaele Laporta, dell'Università di Roma, dal prof. Giuseppe Tramarollo, vice presidente della Sezione italiana della *Ligue*, e dalla prof. Maria Pia Roggero.

La quota d'iscrizione e partecipazione è di lire 12.000 (dodicimila) per sistemazione in camera singola e di L. 11.000 per la sistemazione in camera doppia e comprende il pernottamento, la prima colazione ed un pasto, per due giorni e cioè dalle ore 15 del 24 settembre alle ore 12 del 26 settembre, presso l'Hotel Esplanade, piazza 1° Maggio, Pescara, c.a.p. 65100. La quota deve essere inviata alla Segreteria della Sezione Italiana della Ligue, via Ponza 4, 10121 Torino, entro il 6 settembre.

Carlo Cattaneo: una filosofia militante

Norberto Bobbio ha ereditato dal suo grande (e quasi dimenticato) maestro Gioele Solari la concezione dell'insegnamento quale funzione civile, che consiste nell'accoppiare alla dottrina filosofica, giuridica e politica l'esempio della dirittura morale e dell'impegno sociale. Oltre a corsi universitari ed a saggi sparsi in riviste specializzate, ed oltre alla cura di scritti di Campanella, Hobbes, Pareto, Mosca, Cattaneo, ha pubblicato un saldo manipolo di opere: L'indirizzo fenomenologico nella filosofia sociale e giuridica *(1934)*, L'analogia nella logica del diritto *(1938)*, La consuetudine come fatto normativo *(1942)*, La filosofia del decadentismo *(1944)*, Politica e cultura *(1955)*, Italia civile *(1964)*, Da Hobbes a Marx *(1965)*, Giusnaturalismo e positivismo *(1965)*, Saggi sulla scienza politica in Italia *(1969)*. *Ora traducendo in atto un proposito manifestato in una lettera parecchi mesi fa, quando già si poteva fare il non lauto bilancio delle celebrazioni centenarie di Carlo Cattaneo, egli ha riunito in unico volume* (Una filosofia militante, *Einaudi Paperbacks 24, Torino, 1971, L. 2200) i suoi scritti sul pensatore lombardo, che vanno dal 1944 al 1969. Come per* Italia civile, *l'illustre maestro dell'Ateneo torinese, ci ha concesso di riprodurre la prefazione di questo suo ultimo volume; e mentre lo ringraziamo vogliamo prevenire il lettore, affinché non venga indotto a considerare lo scritto improntato ad un eccessivo pessimismo. C'è tutta l'amarezza di chi, da anni impegnato (dalla cattedra, col libro, con la rivista, con la recensione, con la relazione congressuale, con la conferenza) in un duro lavoro per il progresso civile del nostro paese, lo vede dimentico dell'insegnamento dei suoi maggiori. Confessiamo, all'indomani del centenario di Cattaneo, alla vigilia di quello di Mazzini, che quest'amarezza è anche nostra. Eppure, con la fede nei principi che quei grandi ed i loro epigoni (quelli originali, non i pedissequi imitatori o gli agiografi) ci legarono e senza illusioni di pronto successo, rimaniamo al nostro lavoro: a questo foglio liberissimo.*

I saggi raccolti in questo volume appartengono a momenti molto diversi della mia vita (e della storia universale): il primo fu scritto nel 1944-45, il secondo e la prima parte del terzo nel 1959, il quarto e il quinto nel 1969, l'anno del centenario. Disseminati in uno spazio di venticinque anni, sono se non altro la testimonianza di un amore costante. Carlo Cattaneo è stato, ed è tuttora, uno dei miei autori. Altri saggi di vario argomento, raccolti in volume in questi ultimi anni, erano connessi strettamente, come anticipazione o come conseguenza, al mio insegnamento universitario. Il legame con il pensiero di Carlo Cattaneo appartiene invece a una storia personale piú segreta e anche piú profonda: credo di non aver mai avuto occasione di nominarlo in uno dei miei corsi, eppure — o proprio per questo — ho sempre avuto le sue opere a portata di mano.

Quando scrissi il primo saggio, negli anni difficili, ero un militante del Partito d'azione clandestino. Cattaneo poteva ben essere elevato a patrono di un partito che contava tra i suoi padri spirituali Piero Gobetti, il propugnatore della « rivoluzione liberale » (di una rivoluzione che, come quella predicata da Cattaneo, non avvenne né allora né poi). Questo saggio è manifestamente, sin dalle prime battute (che non si possono leggere senza un certo fastidio), un saggio a tesi: sta tra la perorazione e l'abbozzo di programma. Per chi combatteva *in primis* il fascismo e vedeva nell'antitesi dispotismo-libertà l'antitesi primaria (accantonando o dando già per scontata o risolta l'altra grande antitesi storica, capitalismo-socialismo), Cattaneo era forse, tra i protagonisti del Risorgimento, il maestro piú attuale: lotta contro lo stato burocratico-militare, di cui il fascismo poteva essere considerato l'ultima propaggine, libertà dal basso attraverso la moltiplicazione degli organi del potere politico e amministrativo (separazione orizzontale e non soltanto verticale del potere), superamento degli stati nazionali mediante la federazione europea. Piú attuale che mai per una generazione che era uscita dalla notte

del gentilianesimo (dove tutte le vacche sono nere), e stava vagando con la sua coscienza infelice tra le brume dell'esistenzialismo, era la sua filosofia, scuola di antiretorica, perenne e incalzante invito a metter da parte le dispute dei metafisici per coltivare studi positivi e utili al benessere sociale. In un saggio scritto pochi mesi prima, tra la fine del '43 e il principio del '44, ormai dimenticato (anche da me), denunciando l'esistenzialismo come filosofia della crisi (o, come dicevo, del decadentismo), invocavo una filosofia impegnata socialmente. Nel primo saggio scritto dopo la liberazione (*Filosofia e cultura*, in « Rassegna d'Italia », I, 1946, pp. 117-25), riecheggiavo temi cattaneani quando scrivevo: « [...] abbiamo bisogno di positività. Siamo stanchi di retorica [...]. Solo un atteggiamento di accettata mortificazione di fronte ai compiti smisurati di una ricerca positiva, ci può rimettere sulla strada del pensiero costruttivo ». Cosí scrivendo e ripetendo, credevo di interpretare « l'aspirazione ad un sapere rigoroso e spregiudicato, che non permetta né gli svolazzi degli ideologi, né gli sgambetti dei metafisici, né le bugie dei retori, ad una filosofia che non abbia fretta, che non immagini quello che non può conoscere, riconosca anzitutto i propri limiti, ritorni all'esperienza, e per paura di quel che potrà trovare non si rituffi a capofitto nella tradizione ».

Mi occupai di nuovo intensamente di Cattaneo (questa volta non piú del pensiero politico ma del pensiero filosofico) tra il 1957 e il 1959, quando ebbi l'incarico di curare una nuova edizione degli scritti filosofici (di cui il terzo saggio di questo volume è, se pure ampiamente riveduto e accresciuto, l'introduzione). Erano gli anni in cui nessuno poteva piú illudersi che l'Italia nata dalla resistenza fosse l'Italia di Cattaneo (o di Mazzini), che i vinti del Risorgimento fossero finalmente diventati i vincitori: la repubblicona invece delle repubblichette, una repubblicona con tanto di prefetti, con una burocrazia sempre piú invadente e inetta, libertà sempre piú gracili di contro a privilegi sempre piú robusti, niente riforma dell'istruzione o dell'esercito (per ricordare alcuni grandi temi del programma politico cattaneano). Ma, come intellettuali, cioè come persone che hanno o credono di avere una funzione di critica e di stimolo delle istituzioni, e presumono di essere sempre un po' al di sopra della mischia, non ci eravamo dati per vinti: estromessi dalla politica attiva come piccolo partito di ideologi (in disaccordo tra loro) senza contatto con le masse, nelle cui virtú taumaturgiche non abbiamo mai (a torto o a ragione) creduto, avevamo giustificato la nostra sconfitta e insieme la necessità di restare ancora in scena, teorizzando la differenza tra la politica dei politici (che non ci riguardava) e la politica della cultura, che *solum* era nostra e noi eravamo fatti per lei. Giunta al suo momento culminante (tanto culminante da aver cominciato il rapido declino) era la breve stagione illuministica in cui la mia generazione dopo tanti erramenti aveva creduto di trovare il proprio approdo finale e la propria ragione storica. A chi avesse voluto cercare punti di appoggio nella nostra tradizione nazionale, Cattaneo (il Cattaneo filosofo, che era stato certamente il piú trascurato, e dopo il trionfo dell'idealismo, il meno apprezzato) era di nuovo il pilastro piú saldo. Non era piú, beninteso, il Cattaneo dei suoi primi ammiratori positivisti, ma l'avversario irriducibile del santo spiritualismo italiano: l'uomo che, pur non avendo parte in politica, non aveva smesso di battersi per la riforma delle leggi e dell'educazione, e aveva indicato temi concretissimi di ricerca in campi nuovi come quello della psicologia sociale o dell'ideologia delle genti che erano geniali precorrimenti delle scienze sociali ormai avanzanti a grandi passi anche nel nostro paese. Studiando le sue opere filosofiche, anche quelle minori come le lezioni luganesi, vi ravvisai un pensiero o spunti di pensiero piú vivi, piú ricchi, piú meritevoli d'attenzione e di discussione, di quel che la filosofia accademica avesse sino allora riconosciuto; l'unica filosofia, frammentaria e asistematica quanto si vuole, da cui, impegnati com'eravamo nella battaglia delle idee contro la scolastica antica e quella nuova (non meno urtante) che era sorta alla nostra sinistra, contro gli integralisti di chiesa e di partito, potessimo trarre vanto e lume.

Nel 1969, anno del centenario, il mio ritorno a Cattaneo (si vedano il quarto e il quinto saggio della raccolta) è stato un po' come il

ritorno alla casa paterna quando ci si accorge che è venuto il momento di appartarsi e di lasciare, divenuti padri alla nostra volta, che i figli facciano la loro strada. Ormai anche la fiducia nella nostra missione riformatrice di intellettuali anticipatori era scossa, se non addirittura distrutta. La stagione illuministica era stata tanto breve quanto sterile; anzi, ebbero improvvisamente voga pensatori che facevano risalire all'illuminismo la cagione di tutti i nostri mali, e denunciavano come eclissi della ragione lo smarrimento della propria oscura metafisica. La vagheggiata età delle riforme non era venuta. È venuta invece un'età (di cui non sappiamo prevedere né la lunghezza né l'esito), lacerata tra lo spettro di una rivoluzione tanto piú imprevedibile quanto piú considerata imminente e il prossimo avvento di una controrivoluzione universale tanto piú probabile quanto meno minacciata. Il quinto saggio di questa raccolta e le ultime pagine del quarto recano ben visibili le tracce di questo stato d'animo: una specie di commiato prima d'andare in congedo. Ch'è poi lo stato d'animo di chi è incline a guardare piú agli errori del passato che non all'incerta verità del futuro; e intende di questi errori prima di tutto cercar di capire le ragioni. Dopo essere stato un programma affascinante per il rinnovamento delle nostre istituzioni — il secondo risorgimento come il vero risorgimento —; dopo avere animato la coscienza (la falsa coscienza) di un gruppo d'intellettuali sradicati in una società in trasformazione — un'Italia che si va modernizzando e ha bisogno di una cultura moderna —; il ritorno a Cattaneo oggi può apparire (e forse è davvero) soltanto recriminatorio. Ma è inutile credere di essere ancora sulla cresta dell'onda quando si sta per essere sommersi. Non già che non riconosca i limiti del pensiero cattaneano dopo un secolo di storia che ha visto cadere la fiducia nel progresso illimitato, ha deluso la speranza della rivoluzione sociale attraverso la rivoluzione scientifica (che per Cattaneo era piú che una speranza una certezza), l'attesa del cosmopolitismo e della pace universale attraverso l'espandersi dei commerci e lo sviluppo delle comunicazioni, ha mille volte sconfitto, facendola urtare contro la dura realtà delle condizioni obbiettive, la libera intelligenza creatrice (che Cattaneo credeva la signora della storia). Ma ho sempre creduto e credo tuttora che in un paese come il nostro con cosí scarse tradizioni di filosofia civile, l'opera filosofica, scientifica, critica del fondatore e animatore del « Politecnico » fosse uno dei pochi patrimoni degni di esser salvati.

Non mi nascondo che il bilancio della nostra generazione è stato disastroso. Inseguimmo le « alcinesche seduzioni » della Giustizia e della Libertà: abbiamo realizzato ben poca giustizia e forse stiamo perdendo la libertà. Sarebbe da stolti truccare le cifre del conto finale per farle apparire in pareggio. Ma altrettanto stolto, oltre che vano, imbellettarsi per fare scomparire le rughe e fingere una gioventú che abbiamo lasciata alle nostre spalle. Non c'è nulla di piú compassionevole di colui che non si sia accorto di andare combattendo ed esser morto. Per chi è stato condannato dal tribunale della storia, il quale ha l'ufficio non già di far vincere il giusto ma di dare l'aureola del giusto a chi vince, non resta altro tribunale cui appellarsi che quello della coscienza. Di fronte al quale non basta, per farsi assolvere, l'essere rimasti fedeli a certi ideali. Occorre anche aver bene appreso quanto sia difficile e ingannevole, e talora inutile, il mestiere di uomini liberi.

NORBERTO BOBBIO

Edizioni della Voce
00186 Roma
Piazza dei Caprettari, 70

Novità

★
Nella collana « I numeri speciali »

Una raccolta di saggi su uno dei maggiori pensatori e scrittori italiani del Risorgimento.

Carlo Cattaneo

con scritti di
Adolfo Battaglia, Sandro Bonella, Mario Di Bartolomei, Bruno Di Porto, Giuseppe Galasso, Ludovico Gatto, Aulo Laudenzi, Luigi Lotti, Licisco Magagnato, Antonio Marando, Giuseppe Martinola, Calogero Muscarà, Vittorio Parmentola, Piergiovanni Permoli, Oronzo Reale, Maurizio Ricci, Angelo Sabatini, Giuseppe Tramarollo, Paolo Ungari, Maria Venturini.

pp. 186, L. 1.000

★
Nella collana « Documenti »

Due volumi che analizzano le cause della crisi economica odierna e ne indicano i rimedi. La documentazione di una lunga battaglia per una politica di sviluppo programmato:

Osservazioni al Libro Bianco sulla spesa pubblica, a cura del PRI

pp. 116, L. 1.000

La politica economica nei documenti del PRI / 1964-1971
prefazione di Ugo La Malfa

pp. 148, L. 1.000

I nostri libri sono in vendita nelle librerie. Possono essere richiesti direttamente alle Edizioni della Voce, Piazza dei Caprettari 70, Roma, versando l'importo sul c/c p. n. 1/59749

Il filtro delle streghe

Ancora sulla mentalità

Dicevamo il mese scorso che la morale della famiglia, ancora a tutt'oggi valida e verdeggiante, ha le sue piú profonde radici nella vita rurale, la sola che abbia costituito negli ultimi due o tre millenni una base costante e fissa di sostentamento e di ricchezza. Dicevamo, inoltre, che le donne in special modo sono tuttora ancorate a questa morale, a questa mentalità rurale, perché sono capaci, piú degli uomini, di comprendere e vivere il ciclo naturale: germinazione, fecondazione, raccolto. Non credo possibile confutare questa affermazione. La maggior parte delle famiglie italiane ha origini piú o meno lontane contadine, la maggior parte delle donne ha come unica esperienza di vita quella fisiologica; la maggior parte delle massaie accetta come una calamità naturale la grandine e la prole, e fa i suoi scongiuri a seconda del suo cuore e della sua bontà. C'è chi è umile e chi è deciso a difendersi. Chi accetta e chi non esita. Contro la grandine e le alluvioni non si può far molto. Contro la famiglia, invece, sí.

Ora, sappiamo che sta cambiando qualche cosa di molto importante; stiamo passando dalla civiltà agricola, che traeva tutto il suo benessere dai frutti della terra (gli altri commerci erano corollari e di lusso, quindi limitati) ad una civiltà che deve il suo benessere e la sua febbre alla scoperta di altri frutti, venuti non direttamente ma indirettamente dalla terra. La grande differenza che le popolazioni già rurali ed ora pendolari *devono affrontare nel recarsi a lavorare in fabbrica non è nel solo fatto che devono lavorare al chiuso invece che all'aria aperta, con un regolamento basato sulla misurazione del tempo (invece che sul sole, il vento, il cielo, la luna, la pioggia) e con una lavorazione sul metallo anziché sulle erbe e le piante; è una differenza piú grande e incomprensibile: il frutto non nasce dal seme, il prodotto non si raccoglie secondo le stagioni, e non basta sotterrare il seme e invocare la pioggia. Non ci sono scongiuri che valgano, non ci sono superstizioni da alimentare; se un motore perde i colpi bisogna ripararlo o sostituirlo e per fortuna si sa come fare: c'è sempre un pezzo di ricambio oppure il cimitero dei motori. Non c'è mistero (pur se un mistero c'è anche nell'industria, volendo trovarlo...) e non c'è paroletta che serva se non in campo amministrativo. Il prodotto è frutto del pensiero e segue un ciclo che si può piú o meno riassumere cosí: progettazione, sperimentazione, programmazione, diffusione. Vi pare che ci siano rapporti con il ciclo fisiologico-familiare? Vi pare che sia semplice da comprendere per chi, privo di ogni cultura, conosce da secoli soltanto quell'altro ciclo, ripeto: germinazione, fecondazione, raccolto? Lo subiscono ma non lo capiscono; tuttavia in confuso intuiscono che è importante e si fanno avanti, si aggiornano, cercano di assimilare.*

Un processo che è piú facile nelle cose che non nelle persone; ci si abitua presto ad usare la macchina, in ogni atto della vita; meno facilmente si fa il balzo tra il ciclo naturale e quello che nasce dal pensiero, un po' meno inevitabile, un po' piú arbitrario, capace di prendere direzioni diverse, secondo una logica che non è quella delle intemperie e delle stagioni. Volete che le nostre donne, prive di istruzione, prive di allenamento al pensiero, prive di addestramento a percepire quanto di personale e di naturale passa nella progettazione, abituate a combattere solo per il cibo e il freddo ed il caldo, accettino di colpo tutto quanto? Esse debono ancora trovare se stesse. La maggior parte, s'intende. Esse ragionano in modo primitivo, nel senso non spregiativo della parola. Sono state avvisate di quanto veramente sta accadendo loro? Temo proprio di no. Molte fra esse, moltissime, non sanno calcolare il tempo. Lo si riscontra persino negli uffici, dove questa del tempo è la battaglia quotidiana; il loro sgomento, la loro preoccupazione, il loro disagio e persino l'inquietudine, nascono prima che da ogni altra cosa dalla mancanza di abitudine a calcolare quanto tempo ci vuole per fare un lavoro, a non spaventarsi.

Non si può forse, nel breve giro di un articoletto, chiarire questo pensiero senza ferire od offendere. Ma quelle donne che lavorano nel campo sociale mi daranno ragione. Quante volte hanno constatato, con desolazione e fatalismo, che per le donne la famiglia ha sottili legami con l'allevamento del bestiame, che l'idea di proprietà nasce dal fatto che le donne fanno *la famiglia? E quali argomenti hanno potuto opporre a questa realtà? Come far luce, come distinguere, come aiutare? È amaro da trangugiare, lo so. Neppure io vorrei ammetterlo; ma ho dovuto piú volte arrendermi all'evidenza.*

Cominciamo dunque a stabilire che la famiglia umana dev'essere altra cosa da quella animale. In alto, non c'è dubbio; ma in basso, nella prassi, ditemi che già è vero, se potete.

Cominciamo, allora, a spiegare come è nata l'attuale entità familiare, in senso religioso, giuridico, sociale. Diciamo loro che prima c'è stata la famiglia e poi è intervenuta la religione e poi la legge, per chiarire, per distinguere, per individuare, per dare un nome.

Diciamo che la famiglia non è frutto della terra soltanto, ma del pensiero; ne scaturirà una maggior dignità della famiglia stessa. Ma facciamolo in modo che la gran massa possa capire per davvero; distruggiamo quelle radici che la fanno parere agli occhi loro niente altro che qualche cosa di simile alla gloria dei campi: la fioritura, il frutto, il raccolto, la proprietà inalienabile! Non dico che quel nesso non ci sia; ma deve avanzare ancora un poco, deve essere umano, non solo terrestre.

BIANCA ROSA

Lutti

MARIO CARCUPINO

È morto a Rapallo il 13 giugno. Era nato a Firenze il 12 maggio 1892 ed era parente del romanista Jérôme Carcopino, membro dell'Académie Française, noto per *César* e *Cicéron et sa correspondance*.

Dopo una vita di lavoro in una grande azienda milanese, era venuto a Rapallo per godere il meritato riposo unitamente alla moglie Matilde Carini, appartenente anch'essa ad una famiglia di tradizioni repubblicane e mazziniane. Qui era entrato nell'AMI dando entusiasticamente il suo apporto morale e materiale. I funerali si sono svolti a Cusano Milanino con partecipazione di numerose persone: un indice dell'eredità di stima e di affetto lasciata nella capitale lombarda. La Sezione di Rapallo-Santa Margherita — e la Direzione Nazionale ed *Il Pensiero Mazziniano* si associano toto corde — ha espresso la sua solidarietà con la vedova e con i figli Bruno, Carlo e Nusci.

v. pro.

PAOLO MARCACCI

Dopo lunghe sofferenze, sopportate con molta forza d'animo, il 3 luglio a Torino è morto Paolo Marcacci. Nato alla Spezia il 1° maggio 1894, era entrato giovanissimo nella F.G.R. Nel 1915-18 fece il suo dovere al fronte, quindi riprese il suo lavoro artigiano nel campo edile ed il suo posto nel PRI e nella Unione Italiana del Lavoro, recentemente costituita grazie anche all'opera del suo grande amico Amedeo Sommovigo. Strenuo antifascista, operò nella clandestinità ad un pericoloso servizio d'informazioni in collegamento col sempre compianto Pino Musso di Savona.

Alla Liberazione fu tra i riorganizzatori del PRI; dopo qualche anno si trasferí a Torino dove divenne in qualche modo popolare. Uomo di non molte, ma assimilate, letture libresche, da opuscoli e giornali e dalla partecipazione a congressi acquisí una conoscenza di uomini e cose del Partito da pochi eguagliata. Viveva del Partito, pel Partito, nel Partito che era come casa sua, coadiuvato sempre dalla moglie Teresa Gerbi. Si prodigò in mille modi per diffondere *La Voce Repubblicana* e gli opuscoli editi dal Partito. Non rifuggiva dai piú umili lavori: durante le campagne elettorali nessuno poteva sapere quando dormisse; dava l'esempio a ragazzi e ragazze mobilitati per spedire circolari od affiggere manifesti. Per lui il repubblicanesimo era una religione civile col suo vangelo (*I Doveri dell'Uomo*), i suoi simboli, i suoi riti. Se una sala di riunione era poco caratterizzata ecco apparire Marcacci (o la sua Teresa) con un drappo tricolore o rosso, un'edera, un ritratto di Mazzini, una scritta salvata dalle dispersioni postelettorali. Qualcuno poteva dimenticare di esporre la bandiera alla sede del Partito in qualche ricorrenza: Marcacci rimediava, magari brontolando contro i troppi dimentichi della buona tradizione.

Negli ultimi giorni fu assistito oltre che dai famigliari, da qualche fedele amico. Aveva voluto, ed ebbe, funerali laici all'ara crematoria.

Il Pensiero Mazziniano, che egli leggeva e faceva leggere, esprime la sua solidarietà alla vedova ed ai figli.

v. p.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

JOSEPH JAY DEISS, *The roman years of Margaret Fuller*. A biography. New York, Crowel, 1969. In-8, pp. 338 con illustrazioni e ritratti. S.i.p.

Questa donna, che non si sa se ammirare piú per l'ingegno altissimo o per il vigore morale, era nota in Italia, per accenni contenuti negli scritti e nell'epistolario di Mazzini, per la parte datale nei manuali di letteratura americana, quindi per il documentatissimo libro di Emma Detti edito dal Le Monnier nel 1942. A queste si aggiunge ora il libro di J. J. Deiss che fu per vari anni addetto all'ambasciata USA in Roma.

Margaret Fuller, nata da famiglia puritana a Cambridge Port (Massachussets) il 23 maggio 1810 ebbe la stima di Emerson e di Thoreau; fu un apostolo del *trascendentalismo* che negli anni quaranta si esprimeva nella rivista *The Dial*, s'interessò a colonie fourieriste, promosse il movimento d'idee favorevole all'emancipazione femminile. Venuta in Europa nel 1846 per conoscere Carlyle, Tennyson ed altri scrittori, ricevette il 24 ottobre, la visita di Mazzini, i cui ideali la conquistarono. Fece, come ogni americano agiato amante delle lettere e delle arti, il suo viaggio in Italia dove si legò col marchese Giovanni Angelo Ossoli (repubblicano in contrasto con l'aristocratica famiglia) che poi sposò.

La Repubblica Romana fu la sua grande stagione: Ossoli era in armi sugli spalti e sulle barricate; Margaret si prodigava nell'assistenza ai feriti. Di ciò è traccia in qualche sua lettera, pubblicata nei *Memoirs of Margaret Fuller Ossoli*. Cosí il 10 giugno 1849: « Ho ricevuto la vostra lettera, tra il tonare delle cannonate e i colpi continui della fucileria. C'è stata qui una terribile battaglia, che è durata dalla prima luce del giorno al tramonto. Dal mio balcone sono riuscita a seguirla in tutte le sue fasi successive. Gli italiani si sono battuti come leoni. Li anima uno spirito veramente eroico. Mantengono queste loro posizioni per difendere il loro onore e sostenere i loro diritti, con ben scarsa speranza di riuscire a resistere, ora che sono stati traditi dalla Francia. Dal 30 aprile mi reco quasi ogni giorno negli ospedali e, sebbene abbia sofferto, perché non avevo, prima d'ora, la minima idea di quanto fossero terribili le ferite e la febbre causata dai colpi di fucile, pure ho provato piacere, un grande piacere, nell'assistere questi soldati: ve ne sono ben pochi che non siano ispirati da nobili sentimenti. Molti, specialmente fra i lombardi, sono il fiore della gioventú italiana. Quando cominciano a stare un po' meglio, porto loro libri e fiori: ed essi leggono e conversiamo tutti insieme.

« Il palazzo del Papa, sul Quirinale, è ora a disposizione dei convalescenti. In quei bellissimi giardini passeggio con loro: uno ha il braccio al collo, l'altro si appoggia alla gruccia. Il giardiniere intreccia e muove tutti i suoi giochi d'acqua per i difensori del paese e raccoglie fiori per me, che sono loro amica.

« Sento una profonda simpatia per Mazzini: certi momenti sono tentata di pensare che *una maledizione accompagni ogni suo voto esaudito*, tanto è maligno il demonio. È diventata l'anima che ispira il suo popolo. Quella Roma, verso la quale ha teso tutte le sue speranze in ogni momento della sua esistenza, egli l'ha vista per la prima volta come cittadino romano, per diventarne il capo, di lí a pochi giorni. L'ha vivificata, la guida in questo tentativo glorioso, che, se fallisce questa volta, non fallirà in avvenire. La sua patria sarà un giorno libera. Eppure per me sarebbe davvero terribile il pensiero di provocare tanto spargimento di sangue, di scavare le tombe a simili martiri.

« E poi, Roma, la stanno distruggendo. Le sue querce gloriose, le sue ville, luoghi di sacra bellezza, che erano quasi patrimonio eterno di tutto quanto il mondo, la Villa di Raffaello, la Villa Albani, in cui visse Winkelmann e che è la piú perfetta espressione dell'ideale della Roma moderna, e tanti altri santuari di bellezza, tutti devono essere abbattuti, per timore che un nemico punti il fucile dal rifugio nascosto offerto dalle loro mura. Io non potrei, non potrei sopportarlo!

« Non so, amico mio, se tornerò mai a casa al di là dell'immenso oceano, ma qui a Roma non potrò piú desiderare di vivere. Oh Roma, *mia* patria! Come avrei potuto immaginare che il trionfo di quanto mi era piú caro, dovesse accumulare tanta desolazione sul tuo capo!

« Parlando della repubblica, voi domandate se io non mi auguro che l'Italia abbia un grande uomo. Mazzini è un grande uomo. Ha la mente di grande uomo di stato e di poeta; il cuore di un amante; e nell'azione è risoluto e ricco di risorse come Cesare. Io amo Mazzini con tutto il cuore. Egli è entrato, proprio appena avevo terminato la prima lettera indirizzata a voi. Il suo sguardo dolce e luminoso mi suscita nell'anima una musica piena di malinconia. Egli santifica la mia vita presente, tanto che potrei in un'ora solenne, come la Maddalena, versare tutto il sacro unguento sul suo capo. Qui c'è qualcuno, o Mazzini, che ti comprende veramente, che ti ha capito quando eri temuto dal popolo non meno di ora che ne sei adorato; e che se la penna non sfuggirà dalla mano troppo debole, aiuterà i posteri a conoscerti ».

E l'8 luglio, poco dopo la caduta della Repubblica: « Io non mi sento ancora tranquilla e non mi sono ripresa dalle emozioni dolorose di questi ultimi giorni. Pure, in mezzo alle speranze ormai perdute di Roma e alla umiliante oppressione che essa comincia a subire, tra questi nobili martiri ancora sanguinanti, fratelli miei, non posso volgere i miei pensieri a null'altro...

« Dopo il fallimento del tentativo rivoluzionario in Francia, se avessi potuto avere un'influenza su Mazzini, lo avrei pregato di capitolare; e tuttavia sento che non si poteva venire a patti onorevoli con un nemico come quello, e che la sola via è di non cedere *mai*. Ma il crepitio della fucileria, la consapevolezza che degli uomini stavano morendo in una lotta senza speranza, sono diventate una sofferenza troppo grande perché riesca a sopportarla. Non ho veduto Mazzini durante le ultime due settimane della repubblica. Quando i francesi entrarono in Roma, egli percorse a piedi le strade, per vedere come la gente si comportava, poi andò a casa di un amico. In una camera all'ultimo piano di una povera casa, coi suoi amici di tutta la vita, i Modena, là l'ho trovato.

« Mazzini ha sofferto infinitamente piú di me; ha sostenuto la sua responsabilità tremenda; ha visto morire per causa sua i suoi amici piú cari; ha trascorso notti e notti insonni; in due soli mesi è diventato vecchio. Tutte le sue energie vitali sembravano essersi esaurite: con gli occhi iniettati di sangue, la pelle gialla, non aveva piú carne addosso, i capelli erano spruzzati di bianco, la mano faceva pena a toccarla. Ma egli non ha mai esitato, non ha mai tremato, si è opposto fino all'ultimo alla resa: dolce e calmo, ma piú che mai risoluto e deciso. In lui ho ammirato l'eroe e ho dovuto riconoscere che non sono, io stessa, di quello stampo ».

Ed il 28 agosto da Rieti: « Siete felice che io abbia avuta questa occasione di battermi per i miei princípi. Fosse cosí! Non mi sono trovata per coraggio e forza d'animo all'altezza delle circostanze. Non riuscivo a sopportare le distruzioni, e gli eventi angosciosi, inevitabili nella lotta per questi princípi. Mi sono rallegrata che non toccasse a me abbattere gli alberi, distruggere i giardini elisii, per assicurare la difesa di Roma. Non credo che avrei potuto farlo. E la vista di queste tanto piú nobili creature, di quei giovani belli, falciati nel fiore della loro vita, è diventata insopportabile per me. Ho dimenticato le grandi idee, per simpatizzare con le povere madri che hanno nutrito quei loro corpi preziosi, soltanto per vederli trafitti e mutilati. Voi dite che io li ho sostenuti; sovente sono stati loro a farmi coraggio. Uno baciava i frammenti di un osso, che gli erano stati cosí dolorosamente estratti dal braccio, e li portava appesi al collo come le vere reliquie di questi giorni, a ricordo di quanto aveva compiuto e sofferto per la sua patria e per le speranze dell'umanità. Un bel giovane, rimasto storpiato per tutta la vita, mi afferrò la mano, nel vedermi piangere sugli spasimi cui non potevo dare sollievo, e disse in un soffio: *Viva l'Italia. Pensa soltanto, cara buona donna* — disse un povero soldato ferito — *che io potrò sempre indossare la mia uniforme alle feste, proprio come è ora, con i fori delle pallottole, per ricordo. Dio è buono, Dio sa* essi mi dicevano spesso, quando io non trovavo parole per consolarli ».

Caduta la Repubblica, con l'aiuto dell'incaricato d'affari Lewis Cass aveva munito di passaporti molti compromessi, quindi col marito e col piccolo Angelino si era trasferita a Firenze, legandosi all'intellettualità di quella capitale.

Nel 1850 divisò di rientrare in patria; ma quando la nave fu a poche centinaia di metri da Long Island, una terribile tempesta la investí; la piccola famiglia fu travolta nei gorghi. Qualche manoscritto fu ritrovato; non quello della storia della Repubblica Romana.

Da allora i suoi scritti furono pubblicati ripetutamente; e molto su di lei è stato stampato come appare nella bibliografia in calce al volume. J. Jay Deiss, nella sua permanenza romana è riuscito a consultare le carte dell'archivio Ossoli, per cui può fornire varie notizie inedite. Questo libro, accuratamente stampato, è consigliabile a chiunque conosca l'inglese e fa sorgere un voto: che qualche editore provveda a darne una traduzione nella nostra lingua.

v. p.

TEODOLFO TESSARI, *Mazzini, i democratici ed il 20 settembre 1870*. Discorso ufficiale commemorativo del primo centenario del 20 settembre 1870 tenuto in Venezia per la Deputazione di Storia Patria per le Venezie l'11 ottobre 1970 nella sede dell'Ateneo Veneto. Estratto dell'*Archivio Veneto*, serie V, vol. XCI (1970), in-8, pp. 30 (da 161 a 190).

Questo discorso è una ulteriore fase dello studio dal T. condotto (su una documentazione in gran parte inedita) sul primo decennio unitario (1861-1870) periodo che ha al suo centro la liberazione di Venezia. Un periodo tipico perché il regime costituzionale, esteso a quasi tutta la penisola permette l'organizzazione palese di Società operaie e di Comitati elettorali, il che non esclude che Mazzini, dapprima con la *Falange sacra* quindi con l'*Alleanza Repubblicana Universale* (diffusa prima agli Stati Uniti con adesione di buon nerbo di membri del Congresso) continuasse nell'azione clandestina prima e dopo la fusione delle due associazioni che erano succedute al Partito d'Azione. I rapporti tra Mazzini e Bellisomi a proposito del periodico *Fede e Avvenire* cui sottointendono quelli tra Associazioni operaie e Falange sacra sono stati una decina di anni fa esposti dal T. nel convegno torinese, indetto dall'AMI, sulla pubblicistica repubblicano ed in altri studi cui ora aggiunge questo dove l'A. premessa una definizione di stato democratico ed una di movimento democratico analizza quel che rimane, dopo le successive diaspore, del Partito d'Azione; ne analizza le correnti, sovente impersonate da pochi uomini; che sono parlamentari ed extraparlamentari, che sono piú decisamente repubblicane (Mazzini, Cattaneo, Quadrio, Saffi) o piú possibiliste (Mordini, Crispi); che hanno la punta estrema, ben definita, in Mazzini, mentre il termine garibaldino è assai vago; Garibaldi è soprattutto un capo militare e quando viene il momento gli uomini di tutte le tendenze si pongono sotto la sua bandiera. Quest'analisi del T. è importante perché la democrazia del tempo è la matrice di tutti i movimenti che al finire del secolo costituiranno la sinistra italiana (repubblicani, radicali, socialisti, anarchici).

In questo quadro avviene la liberazione di Roma con una concorrenza tra moderati e democratici; questi ultimi operanti parte in Parlamento, parte sul terreno insurrezionale (convegni clandestini di Lugano e Genova; moto di Pavia, Piacenza, Brisighella che prende il nome di Barsanti; bande armate repubblicane un po' dovunque). Quindi Mazzini vede nella Sicilia il *locus minori resistentiae* e vi si reca: lo arrestano e lo rinchiudono a Gaeta mentre Garibaldi è guardato a vista a Caprera. Cadorna (ma anche il *rallié* Bixio) possono entrare in Roma anche per la mutata situazione internazionale. Il sogno di Mazzini pare crollare nella delusione, ma egli ha, anche organizzativamente, una grande forza di ripresa: promuove istituzioni varie, fonda *La Roma del Popolo* e, il 1° novembre 1871 costituisce nella nuova capitale il *Patto di Fratellanza* che sarà la matrice di tutto il susseguente movimento mutualistico, cooperativo, sindacale.

Ci è stato impossibile riassumere, come avremmo voluto, questo discosro, talmente è denso di notizie. Chiudiamo con l'augurio che il T. si decida a fondere, rimaneggiare, integrare questo e gli studi precedenti in un'opera organica che gli varrà la riconoscenza di tutti i cultori della storia del Risorgimento.

v. p.

LIGUE INTERNATIONALE DE L'ENSEIGNEMENT, DE L'ÉDUCATION ET DE LA CULTURE POPULAIRE, SEZIONE ITALIANA, *Fanciulli minorati e fanciulli soli*. Atti del V Seminario di studio, Isola d'Elba 3-5 ottobre 1969. Erica n. 32, Torino, AMI 1971. In-16, pp. 96. L. 1.000.

Il volume si apre con un'introduzione firmata da Carlo L. Ottino e porta le due relazioni: *Fanciulli minorati e fanciulli soli*, di Emilio Germano, notissimo consigliere di Cassazione, oltreché per la dottrina, per l'opera che svolge appunto in favore dei fanciulli minorati, disadattati, adottandi ed abbandonati. È presidente dell'Unione Italiana per la promozione dei diritti del minore. L'altra relazione è dovuta alla cultura pedagogica, di prim'ordine, della signora Tina Tomasi, dell'Università di Firenze, e porta il titolo molto significativo: *L'antipedagogia dell'orfanotrofio*.

Entrambe le relazioni sono assai dotte e documentate. Il consigliere Germano esamina il problema sotto tutti gli aspetti giuridici e morali, con competenza rara ed afferma l'esigenza civile di provvedere ai minorati, ai ritardati, agli handicappati per modo che possano inserirsi nella società e nella vita senza traumi e con dignità; è necessaria una legislazione agile e moderna, ma soprattutto uno spirito altamente consapevole ed una volontà di tutti di risolvere il problema senza speculazione. La prof. Tomasi, per parte sua fa un quadro eloquentissimo della condizione « collegiale » come è stata nel tempo trascorso e com'è adesso (inclusi i vari scandali e fattacci accaduti nei piú svariati collegi e orfanotrofi negli ultimi tempi), come si presenta sotto l'angolo visuale del pedagogo e della persona civile e soprattutto *laica*; il pedagogo moderno sconsiglia di collocare in collegi di qualsiasi livello i fanciulli e gli adolescenti; qualora lo si debba fare per forza di cose siano almeno collegi dove non si applichino punizioni corporali, dove non si facciano sacrifici forzati, dove non si insegni soltanto la riconoscenza verso i cosiddetti benefattori; e non se ne faccia, infine una questione di sopravvivenza di antichi istituti religiosi e di finanziamento. Questo, naturalmente, è nei voti di tutti i laici. La discussione sulle due relazioni, che viene puntualmente riferita è ampia e serena; una mozione è stata votata, alla fine, e si trova nel volumetto: il Parlamento deve provvedere a ristrutturare gli uffici giudiziari minorili, e deve dare assetto definitivo all'assistenza ai minori, affinché sia degna di un paese che crede nell'uomo e nella civiltà.

b. r.

ALDO FARINA, *Poesie di un partigiano ligure - 1943-1945*. Pubblicazioni dell'Accademia Urbense Ovada - Resistenza viva. Testimonianze della lotta partigiana in Piemonte ed in Liguria. Genova, Realizzazioni Grafiche Artigiane, 1971. In-8, pp. 42, con illustrazioni. S.i.p.

Le categorie nella poesia non esistono. È poesia, sia essa squisitamente raffinata e pensata, sia essa immediata, spontanea e senza artifici. E queste quarantadue liriche, presentate da una commossa prefazione di Emilio Costa, sono belle e vere. Ogni parola vuol dire esattamente quello che suona; la morte qui è proprio la morte, con tutto il suo orrore perché si tratta sempre di morte violenta e di esecuzioni barbare; la vita è semplicemente la vita, il cielo è azzurro e indifferente, il cuore è proprio il cuore, ogni verso è intriso di sangue, proprio per davvero. Non ci sono difficili simboli da interpretare, ma in ogni pagina c'è, purtroppo, una noticina che commemora qualcuno che è morto in quei mesi terribili che sappiamo, della Resistenza. C'è una bambina che faceva la staffetta, ci sono gli impiccati, ci sono quelli che lottavano e morivano in nome della libertà. Nascono, queste liriche, da un pensiero ed un corpo che sono contratti in un pianto senza lacrime; adagio adagio si forma una parola, come una goccia di sangue che stilla da una ferita, e quando il fuggiasco, il partigiano, l'uomo civile e pensoso si ferma un istante, ecco che annota, e conserva questo diario fino alla fine, in una tasca, sul cuore, per ricordare il dolore e per consegnare alla memoria di tutti gli amici la visione di quei morti, di quel sangue, di quella battaglia sorda e senza speranza di gloria. Non dunque preoccupazioni d'arte, di stile, di simboli, di rivoluzioni letterarie, ma una preoccupazione d'altro genere: ricordare, fissare per sempre quel dolore, quel pianto, perché non si dimentichi mai il valore e l'orrore di aver dovuto ed aver saputo combattere in questo modo.

b. r.

Cronache dell'AMI

TORINO

Consiglio direttivo. Si è riunito il 9 per concertare un programma di massima per il dopoferie. Ricordato Luigi Ghisleri, recentemente scomparso, è stata decisa la presentazione del libro di Grandi su Beghelli con un colloquio tra l'autore ed il professor Narciso Nada; è stata deliberata l'adesione all'Associazione Amici del Museo nazionale del Risorgimento.

Parmentola ha riferito sulla preparazione del Centenario mazziniano, dando comunicazione delle proposte avanzate dall'AMI alla Presidenza del Consiglio. Nada propone che si aggiunga l'integrale ristampa del Bollettino ufficiale della Repubblica Romana che, a parere di Parmentola potrebbe estendersi agli atti (25 novembre 1848 - 8 febbraio 1849) del Governo provvisorio. Secondo Nada dovrebbero invitarsi alla massima celebrazione, oltre agli ambasciatori dei paesi in cui Mazzini soggiornò (Francia, Inghilterra e Svizzera), com'era proposto dall'AMI, anche quelli dei paesi in cui la sua azione ebbe sviluppi (Germania, Polonia, Ungheria, Romania, Stati Uniti); Richetta, Rosa, Cravero si dichiarano d'accordo.

Dopo aver accennato alle celebrazioni promosse dal comune di Genova che avranno particolare risonanza, Parmentola propone che, previa intesa con l'Associazione Amici del Museo e con il Comitato dell'Istituto per la storia del Risorgimento, si chieda agli Enti locali la costituzione d'uno speciale Comitato; i presenti sono orientati verso una mostra, il che non esclude altre eventuali iniziative. I contatti con le istituzioni suaccennate saranno presi immediatamente grazie alla posizione di Nada in seno ai loro organi direttivi.

Museo Nazionale del Risorgimento

Il 12 luglio si è riunito il Comitato esecutivo sotto la presidenza del dott. Dalmastro, relatore il prof. Vernetti. È stato approvato il programma per l'ultimo scorcio dell'anno (mostra Bossoli, visite scolastiche, creazione d'un Centro Studi sul Risorgimento europeo); ed è stato approvato il bilancio preventivo per lo stesso periodo.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Torino: Giovanni Cuttica (L. 6.000).

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 301.700. *Rapallo*: avv. Vittorio Procaccini a ricordo dell'amico Mario Carcupino testè scomparso L. 3.000; *S. Pietro in Vincoli*: Avito Prati in memoria di Netto Guardigli L. 2.000. Da riportare L. 306.700.

LA VOCE REPUBBLICANA

Quotidiano del PRI diretto da Pasquale Bandiera - 00186 Roma, Via Tomacelli, 146 - Abb. annuo L. 18.000. C.C.P. 1/3259.

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA

Semestrale dal 1955. Dir Ezio Tongiorgi; dir. resp. Guglielmo Macchia. 56100 Pisa, Via Mazzini, 71. - Abbon. annuo L. 2.000. - C.C.P. 22/112.

I CIOMPI

Rivista mensile repubblicana. Direttore Anton Luigi Aiazzi, resp. Giorgio Moretti. Direz.: 50121 Firenze, via Silvio Pellico 1. Abb. annuo L. 2.500, di solidarietà L. 5.000, sostenitore L. 10.000. C.C.P. 5/28709.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Trimestrale dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. Dir. Alberto M. Ghisalberti, segr. di red. Emilia Morelli - 00186 Roma, Vittoriano. Abb. annuo (per gli estranei all'Istituto) L. 6.000 - C.C.P. 1/16497.

LA COMUNITA INTERNAZIONALE

Trimestrale della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI). Direttori Roberto Ago, Rodolfo Mosca, Giuseppe Ugo Papi - 00186 Roma Via San Marco 3. Abb. annuo L. 8.000 - C.C.P. 1/8127.

LETTERA AI COMPAGNI

Mensile della Federazione Italiana Associazioni Partigiane, diretto da Antonio Garbarino. Direzione 00192 Roma - Via Cola di Rienzo, 28 - Abbonamento annuo L. 2.000. C.C.P. 1/34056.

30 GIORNI

Mensile dell'Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale (ENDAS), dirett. Dante Cerquetti, responsabile Aldo Canale - Direz.: 00184 Roma, Via Cavour 238. Abb. annuo L. 1.000 - C.C.P. 1/41847.

FORZE NUOVE

Voce libera dei combattenti. Dir. Livio Pivano. 15100 Alessandria. Abb. annuo L. 1.000 - C.C.P. 23/33822.

IL PENSIERO MAZZINIANO

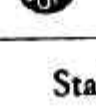
Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; *condirettore*: Giuseppe Tramarollo; *amministratrice*: Teresa Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino